

Mario Del Pero

11 settembre e "scontri di civiltà": i vecchi paradigmi geopolitici nell'era della post-territorialità in Samuel Huntington

* Mario Del Pero svolge attività di ricerca presso l'Università di Bologna a Forlì e insegna all'International Center for Advanced Studies della New York University. Il suo ultimo lavoro è *La C.I.A. Storia dei servizi segreti americani*, Firenze, Giunti, 2001.

1. Samuel P. Huntington, *Islam-occidente, è già iniziato lo scontro tra le civiltà*, "La Repubblica", 27 dicembre 2001. Corsivo mio.

2. Samuel P. Huntington, *Primacy Matters, "International Security"*, Vol. 17, N. 4 (Spring 1993), p. 71.

3. Di "trionfalismo morale" parlò lo storico Melvyn Leffler nel suo *presidential address* del 1995 alla Society of Historians of American Foreign Relations (Shafra) pubblicato poi come: Melvyn P. Leffler, *New Approaches, Old Interpretations, and Prospective Reconfigurations*, "Diplomatic History", Vol. 19, N. 2 (Spring 1995), pp. 173-96. La "fine della storia" e l'inevitabile affermazione del modello liberal-democratico occidentale fu sostenuta da Francis Fukuyama (in *The End of History?*, "The National Interest", N. 16 (Summer 1989), pp. 3-18 e Id., *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992; trad. it., *La fine della storia e l'ultimo*

La futura riduzione della crescita demografica nel mondo mussulmano – ha notato di recente il politologo Samuel Huntington, cercando di offrire una conclusione ottimistica a un suo ennesimo articolo sullo "scontro di civiltà" mondiale – potrebbe eliminare una delle cause principali delle "guerre islamiche". Qualora questa previsione fosse confermata, ha sottolineato Huntington, "l'epoca delle guerre islamiche potrebbe dissolversi nella storia, per lasciare il passo a una *nuova era dominata da altre forme di violenza tra i popoli del mondo*".¹ La violenza è per Huntington una condizione naturale e ineludibile del sistema internazionale, oltre che il *medium* attraverso cui i soggetti operanti in tale sistema esprimono la propria sovranità. Da buon realista ortodosso, Huntington ama presentare la politica internazionale come un gioco a somma zero: un sistema anarchico e darwiniano composto da unità (tradizionalmente gli stati) che cercano di massimizzare i propri interessi a discapito degli altri. Secondo lo studioso statunitense "la competizione – la lotta per la supremazia – che noi riconosciamo come naturale tra gli individui, le *corporations*, i partiti politici, gli atleti e le università" sarebbe "non meno naturale tra gli stati".²

Nel periodo successivo alla dissoluzione del blocco comunista e all'improvvisa scomparsa del nemico storico degli Stati Uniti dell'ultimo cinquantennio, Huntington individuò minacce, sfide e avversari nuovi con cui gli Stati Uniti si sarebbero dovuti confrontare, pena il rischio di un loro rapido declasamento nell'arena mondiale. Contro il "trionfalismo morale" post-guerra fredda di larga parte del mondo accademico e politico statunitense, le "fini della storia" di matrice hegeliana e le "paci perpetue" liberal-kantiane, Huntington si assunse la responsabilità di ricondurre gli Stati Uniti alla realtà, ricordando loro la transitorietà storica di qualsiasi fase egemonica unipolare e la necessità di fare fronte alle debolezze che caratterizzavano gli Stati Uniti nei primi anni Novanta.³

Nel farlo, egli adottò (e per certi aspetti volgarizzò) quelle tesi "decliniste" e "neo-gibboniane" in gran voga negli Stati

Uniti a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, secondo cui la potenza americana soffriva di una sovraestensione imperiale, che ne erodeva risorse ed energie a vantaggio di nuovi avversari destinati a emergere con il collasso dell'URSS.⁴ Tra questi, il più inquietante, aggressivo e intrinsecamente "altro" sarebbe stato il Giappone, il più abile a sfruttare le modalità cangianti di una politica di potenza in cui l'economia, e non più la potenza di fuoco, avrebbe costituito il parametro principale determinante la forza di uno stato. Riflettendo fobie e isterismi assai diffusi nella società statunitense, Huntington presentò il Giappone come il grande antagonista del futuro, coscientemente impegnato in un tentativo di estendere la propria egemonia a discapito di quella americana.⁵

Poiché l'economia, sostenne Huntington (*via* Daniel Bell), "è la continuazione della guerra con altri mezzi", il nazionalismo economico giapponese costituiva un tentativo non mascherato di alterare gli equilibri di potenza mondiali, massimizzando l'influenza del Giappone a discapito principalmente di quella statunitense. A dispetto delle convinzioni di molti economisti, anche l'economia è per Huntington un gioco a somma zero, in cui "ricchezza, benessere e potere si spostano [...] da un paese a un altro". In questa fase, Huntington utilizzò con disinvoltura le dichiarazioni più roboanti di politici e imprenditori giapponesi e fece leva sui sentimenti di un'opinione pubblica statunitense spaventata da una possibile colonizzazione orientale. La sfida giapponese poteva così essere presentata a seconda delle circostanze come: a) analoga a quella sovietica degli anni Quaranta ("Il problema per gli Stati Uniti è se essi siano in grado di affrontare la sfida economica giapponese con lo stesso successo con cui venne affrontata quella politica e militare dell'Unione Sovietica. Se non lo fossero, in futuro gli Stati Uniti potrebbero trovarsi rispetto al Giappone in una situazione simile a quella in cui l'Unione Sovietica si trova ora nei confronti degli Stati Uniti stessi"); b) espressione delle mai sopite pulsioni imperiali ed egemoniche di Tokio ("In Estremo Oriente, un Giappone economicamente dominante potrebbe usare le sue formidabili risorse economiche per stabilire attraverso il commercio e gli investimenti quella sfera di co-prosperità che esso non riuscì a creare attraverso lo strumento militare"); c) minaccia non dissimile da quella nazista ("Negli anni Trenta, Chamberlain e Daladier non presero sul serio quanto Hitler aveva scritto nel *Mein Kampf* ... gli americani faranno bene a prendere seriamente le dichiarazioni in cui i giapponesi illustrano la loro intenzione di raggiungere un dominio economico"). Proprio la scarsa attenzione dell'amministrazione Bush alla sfida proveniente dall'Estremo oriente e

uomo, Milano, Rizzoli, 1992), da allora uno dei principali avversari di Huntington nella intellighizia conservatrice americana. Meno rozzo, ma parimenti ottimistico è John Mueller, *Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War*, Rochester, University of Rochester Press, 1996, 2a ed., a cui attinge largamente anche John Lewis Gaddis nel suo ultimo libro, *We Now Know: Rethinking Cold War History*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

4. Tesi espresse nella maniera più articolata e affascinante in Paul Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, New York, Random House, 1987 (trad. it., *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1989) e Id., *Preparing for the Twenty-First Century*, New York, Random House, 1993 (trad. it., *Verso il XXI secolo*, Milano, Garzanti, 1993), ma presenti anche in molti dei saggi raccolti in Michael Hogan, ed., *The United States and the End of the Cold War: Its Meanings and Implications*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

5. Samuel P. Huntington, *No Exit: The Errors of*

l'ingenuo ottimismo del “nuovo ordine mondiale” del primo Bush indussero Huntington a sostenere Bill Clinton nel 1992, nella convinzione che fosse più propenso ad adottare le misure difensive sostenute dal politologo di Harvard.

Questa ricerca di un nuovo nemico, che surrogasse la scomparsa di quello sovietico-comunista, ha indotto molti commentatori a presentare Huntington come un nostalgico *cold warrior*, talmente legato alle certezze della guerra fredda e al discorso di sicurezza nazionale postbellico da esse prodotto da volerli mutuare anche alla nuova fase storica.⁶ In realtà, l’analisi di Huntington rappresentava un esplicito tentativo di superare la guerra fredda, presentata come una parentesi della storia: “Alcuni sostengono che la fine della guerra fredda significhi la fine della storia per come l’abbiamo conosciuta. Sfortunatamente ogni giorno i quotidiani contengono le prove drammatiche e tragiche che la fine della guerra fredda significa il ritorno alla storia per com’eravamo soliti conoscerla”. Se il post-guerra fredda rappresenta un “ritorno alla storia”, allora la realtà internazionale non può che essere caratterizzata da un ritorno a un *balance of power* multipolare (o, meglio, “unimultipolare” nella definizione huntingtoniana), travolto dopo il 1945 dal bipolarismo semplificatorio e artificioso della guerra fredda. Affrancato da domini e *bandwagons*, questo *equilibrio di potere* vede il Giappone come antagonista principale di Washington e Russia, Cina ed Europa (che all’inizio degli anni Novanta è per Huntington sinonimo di Germania) come avversari contingenti su terreni specifici e unidimensionali della potenza. Un sistema tendenzialmente omeostatico, contraddistinto da alleanze mutevoli e a-ideologiche, che libera finalmente l’azione di politici risoluti e l’analisi di studiosi coraggiosi dalle tenaglie concettuali bipolarì.

Con un salto all’indietro, Huntington cercò quindi dieci anni fa di trovare gli strumenti per disciplinare uno spazio viepiù multiforme, attraverso una sua (ri)territorializzazione rigidamente statocentrica. Non è questa la sede per illustrare le aporie del discorso geopolitico huntingtoniano dei primi anni Novanta sia rispetto alla tradizione realista statunitense (per la quale sarebbero stati inaccettabili i riferimenti di Huntington all’eccezionalismo degli Usa nel sistema internazionale) sia nei confronti delle posizioni del neoconservatorismo americano (rispetto alla cui agenda neoliberista, il nazionalismo economico di Huntington risultava assai eccentrico). Il dato per noi significativo è il rigetto di questa prospettiva statocentrica che caratterizza invece il nuovo paradigma dello “scontro di civiltà”, proposto da Huntington nel 1993.⁷ Questa svolta nel pensiero huntingtoniano fu sicuramente influenzata da un mu-

Endism, “The National Interest”, N. 17 (Fall 1989), pp. 3-12; Id., *America’s Changing Strategic Interests*, “Survival”, Vol. 33, N.1 (January-February 1991), pp. 3-17; Id., *Primacy Matters*, cit., dai quali sono tratte le successive citazioni nel testo.

6. In tal senso si esprime ad esempio Gearóid Ó Tuathail, *Critical Geopolitics. The Politics of Writing Global Space*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996, pp. 225-256, in quello che rimane per molti aspetti il manifesto più brillante e acuto della geopolitica postmoderna e anti-ortodossa.

7. Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations?*, “Foreign Affairs”, Vol. 72, N. 3 (Summer 1993), pp. 22-49 e Id., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996 (trad. it., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997) da cui sono tratte le citazioni nel testo.

tamento delle condizioni sistemiche, che divenne sempre più visibile. Il declino economico relativo del Giappone, iniziato circa un decennio fa e tuttora in atto, rimosse la “sfida giapponese” dal dibattito politico statunitense. Il dirompente manifestarsi di fenomeni di globalizzazione economica e culturale, incubati da più di un ventennio ma popolarizzati mediaticamente solo di recente, alimentò la consapevolezza diffusa di una svolta epocale e della fine di una territorialità dalle matrici spiccatamente moderne e ottocentesche.⁸

Rimuovendo gli stati a favore delle civiltà, Huntington cercò di inserire questi mutamenti entro un quadro teorico e concettuale largamente immutato. Nel farlo, egli sostenne di tener conto della transizione della politica internazionale a una fase post-occidentale e della sostanziale inutilità degli schemi classificatori (Primo, Secondo e Terzo mondo) in uso durante la guerra fredda. È francamente inutile spendere del tempo a confutare la debolezza teorica della definizione di civiltà proposta da Huntington nel 1993.⁹ La sua estrema vaghezza permise (e permette) a Huntington una classificazione assai arbitraria del sistema internazionale, che sarebbe suddivisibile in “sette o otto [sic]” civiltà principali: occidentale, confuciana (*Sinic* in una successiva versione), giapponese, islamica, hindu, slavo-ortodossa, latino-americana e “forse [sic] africana”.

Attraverso l'utilizzo delle civiltà come unità basilari del sistema internazionale, Huntington riuscì a produrre una curiosa mescolanza di “generi politologici”, capace di attingere sia al realismo multipolare pre-guerra fredda sia al manicheismo bipolare del discorso di sicurezza nazionale postbellico. Nel fare ciò egli rinunciò almeno in parte all'ambizioso “balzo all'indietro” geopolitico tentato nei primi anni Novanta. Diversamente da quanto hanno sostenuto molti commentatori, l'abbandono della prospettiva statocentrica non costituiva però il rigetto completo di un modello geopolitico ortodosso o l'espressione di un suo inarrestabile *cupio dissolvi*, ma era anzi lo strumento per il suo rilancio.¹⁰ L'idea di un mondo diviso in civiltà storicamente e culturalmente determinate, impermeabili a influenze e condizionamenti reciproci, permetteva infatti a Huntington di preservare la “condizione realista” primaria, ossia la natura anarchico-competitiva del sistema internazionale e la conseguente inevitabilità degli scontri tra le sue varie componenti (le “forme di violenza tra i popoli del mondo” citate in apertura). Questa *conditio* sta alla base di quella prospettiva imperiale / occidentale che ha creato la geopolitica come scienza descrittiva, usando l'osservazione geopolitica – il *geopolitical gaze* descritto dal geografo Gearóid Ó Tuathail – come strumento di controllo e dominio, attraverso

8. Sull'idea di territorialità come criterio periodizzante la storia internazionale del XX secolo si veda Charles Maier, *Consigning the Twentieth Century to History: Alternative Narratives for the Modern Era*, “American Historical Review”, Vol. 105, N. 3 (June 2000), pp. 807-31. Che la svolta degli anni Settanta abbia determinato la fine di un ciclo di accumulazione capitalistico a egemonia americana e che il Giappone (o una qualche aggregazione di paesi dell'estremo oriente) sia il candidato principale a sostituire gli Stati Uniti come potenza egemone nel sistema internazionale è sostenuto da alcuni dei principali rappresentanti delle *one-world system theories*. Si vedano Giovanni Arrighi, *The Long Twentieth Century: Money, Power, and the Origins of our Times*, London, Verso, 1994 (trad. it., *Il lungo XX secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1994) e Giovanni Arrighi, Beverly J. Silver, et al., *Chaos and Governance in the Modern World System*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1999.

9. Su tale aspetto si rimanda a Fouad Ajami, *The Summoning*, “Foreign Affairs”, Vol. 72, N. 4 (July-August 1993), pp. 2-9 e, più recentemente, a

la catalogazione e il disciplinamento dell'eterogeneità dello spazio.¹¹

Al contempo, la natura multipolare di un'analisi basata sul parametro delle civiltà tendeva a lasciare spazio nella narrazione di Huntington a un modello rigidamente bipolare di descrizione dei conflitti potenziali e in atto, capace di fare leva su elementi consolidati nell'immaginario americano e su alcuni degli archetipi prodotti dal discorso della guerra fredda. Secondo Huntington il mondo è sì disaggregabile in "sette o otto civiltà", ma la linea di divisione (*fault line*) principale rimane eurocentrica nelle origini ed è quella separante la "cristianità occidentale da un lato, e la cristianità ortodossa e l'Islam dall'altro". Conseguentemente il multipolarismo *civilizational* come categoria interpretativa scivolava verso una descrizione bipolarmente dicotomica delle sfide presenti e future a cui gli Stati Uniti e i loro alleati avrebbero dovuto dare risposta.

Questo scivolamento, centrato sulla convinzione che la minaccia principale dell'Occidente fosse rappresentata da un fantomatico blocco "islamico-confuciano", produceva il ritorno a una logica "Occidente contro resto del mondo" (*The West vs. the Rest*) capace di riadattare vecchie certezze, anche retoriche, alla mutata situazione.¹² Abbandonando sia i *bandwagon* ideologici della guerra fredda che gli equilibri di potere multipolari, Huntington offriva pertanto un nuovo criterio definente alineamenti e alleanze nella politica internazionale: quello della "sindrome del paese affine" (*kin-country syndrome*). Secondo tale interpretazione, i futuri domini possono essere solamente di civiltà (*intra-civilizational*), e gioco-forza limitati e particolari negli obiettivi e nelle possibilità (un aspetto, questo, che li rendeva assai diversi da quelli, universalisti, che Washington temette o auspicò durante il secondo dopoguerra).¹³

Da questa analisi, Huntington traeva indicazioni assai generiche sull'atteggiamento che gli Stati Uniti avrebbero dovuto tenere sul piano internazionale, ma inequivocabilmente conservatrici per quel che riguardava la politica interna. Il rafforzamento del Paese, necessario per far fronte allo "scontro di civiltà", passava infatti necessariamente attraverso il recupero degli elementi basilari caratterizzanti la civiltà occidentale/europea/statunitense e il conseguente rigetto di tutte quelle influenze corrucciate, a partire dal multiculturalismo, che ne avevano minato la solidità nell'ultimo trentennio.

Da tali premesse, l'era Clinton non poteva che essere poco propizia per il successo delle tesi huntingtoniane. Poggianti sulla convinzione che fosse in atto un declino della potenza americana e della sua capacità egemonica, la pessimistica visione di Huntington parve non reggere l'urto del boom econo-

Edward Said, *The Clash of Ignorance*, "The Nation", October 22, 2001 (tradotto su "L'Unità", 1º novembre 2001).

10. David Skidmore, *Huntington's Clash Revisited*, "Journal of World-Systems Research", Vol. 4, N. 2 (Fall 1998), pp. 181-88.

11. Gearóid Ó Tuathail, *Critical Geopolitics*, cit.; Ó Tuathail e Dalby, eds., *Rethinking Geopolitics*, New York, Routledge, 1998.

12. Per una critica di tale approccio si veda Paul Kennedy and Matthew Connelly, *Must It Be the Rest against the West?*, "Atlantic Monthly", Vol. 274, N. 6 (December 1994), pp. 61-91.

13. Frank Ninkovich, *Modernity and Power: A History of the Domino Theory in the Twentieth Century*, Chicago, University of Chicago Press, 1994; Robert Jervis and Jack Snyder, eds., *Dominoes and Bandwagons: Strategic Beliefs and Great Power Competition in Eurasian Rimland*, Oxford, Oxford University Press, 1991.

mico e finanziario degli anni Novanta. In politica estera, l'amministrazione Clinton, dopo alcuni tentennamenti, adottò un approccio neo-wilsoniano di cooperazione multilaterale assai diverso dal realismo competitivo sostenuto invece da Huntington. Col passare del tempo le critiche di quest'ultimo si indirizzarono sia all'interventismo universalista di Clinton sia all'afflato missionaristico che accompagnò tale interventismo, intriso di un senso di superiorità degli Stati Uniti e simboleggiato dalla retorica di Madeleine Albright, secondo la quale gli Stati Uniti costituirebbero una "nazione indispensabile", capace di vedere "più lontano" degli altri ed esercitante quindi una "egemonia benigna" nel sistema internazionale.¹⁴

Nel criticare queste posizioni, l'analisi di Huntington si fece vieppiù moralmente neutra e priva di quei riferimenti presenti invece negli scritti dei primissimi anni Novanta.¹⁵ Contro l'internazionalismo *liberal* di Albright e la sua convinzione che gli Stati Uniti potessero esercitare una leadership morale, Huntington ribadì la validità scientifica del pensiero realista, capace di analizzare la situazione internazionale senza sottostare a ottimistici veli ideologici. Agli Stati Uniti, sostenne, non spettava il compito di intervenire universalmente per esportare valori occidentali / statunitensi, ma di riorganizzarsi, consolidando tali valori (*in primis* difendendoli dalle minacce interne) e rafforzandosi di fronte agli antagonisti (le civiltà) di un sistema intrinsecamente antagonistico e competitivo.¹⁶

Queste posizioni, anche se inevitabilmente declinate secondo un paradigma strettamente statocentrico, sono state in larga misura riprese da George W. Bush e dal principale architetto della sua politica estera, il consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice.¹⁷ Accettando le premesse dell'analisi realista della situazione internazionale ed enfatizzando la necessità di tutelare l'interesse nazionale (peraltro definito in modo assai generico), Bush e Rice hanno modificato la politica integrativa promossa da Clinton nei confronti dei tradizionali antagonisti degli Stati Uniti, Russia e soprattutto Cina, optando invece per una strategia apertamente competitiva e *confrontational*. Al contempo, l'amministrazione repubblicana ha preso le distanze dall'impegno multilaterale sostenuto da Clinton e Albright, adottando un rigido unilateralismo che ha portato all'abbandono di una serie di accordi internazionali e alla decisione di creare un sistema missilistico di difesa.

È difficile comprendere quanto questa politica estera unilaterale sia stata modificata dall'attacco terroristico dell'11 settembre. I segnali giunti finora sono infatti contraddittori e ambivalenti. Da un lato, la necessità di raccogliere il massimo consenso internazionale possibile attorno all'intervento contro il

14. Intervista di Madeleine Albright nel programma della rete televisiva NBC "The Today Show", Columbus, Ohio, 19 febbraio 1998.

15. Si confronti ad esempio l'articolo *Primacy Matters* scritto nel 1991 con le posizioni quasi isolazioniste sostenute in *The West: Unique not Universal*, "Foreign Affairs", Vol. 75, N. 6 (Novembre-Dicembre 1996), pp. 28-46; Id., *The Lonely Superpower*, "Foreign Affairs", Vol. 78, N. 2 (March-April 1999), pp. 35-49 e Id., *Robust Nationalism*, "The National Interest", N. 58 (Winter 1999-2000), pp. 31-40.

16. Si tratta di posizioni simili a quelle espresse da quei conservatori, come Henry Kissinger e Charles Krauthammer, che presero posizione contro l'intervento statunitense in Kosovo.

17. Condoleezza Rice, *Campaign 2000: Promoting the National Interest*, "Foreign Affairs", Vol. 78, N. 1 (January-February 2000).

18. Federico Romero, *La guerra come metafora: la costruzione di una strategia internazionale per gli Stati Uniti*, "Italianieuropa!", N. 1 (Novembre 2001); John G.Ruggie, *The UN: Bush's Newest Ally?*, "The Nation", December 31, 2001; James Baker, III, *Russia in NATO?*, "The Washington Quarterly", Vol.25, N. 1 (Winter 2002), pp. 95-103.

terroismo ha indotto l'amministrazione Bush a promuovere un'azione diplomatica a vasto raggio, che è parsa dare una risposta collettiva e non unilaterale all'emergenza determinata dopo gli attentati. La formazione di una vasta coalizione, includente finanche lo Yemen e il Pakistan, la nuova centralità assegnata all'ONU nel processo di *ricostruzione dello stato* in Afghanistan e la cooperazione con la Russia (che secondo l'ex segretario di Stato James Baker dovrebbe addirittura essere ammessa nella Nato) hanno rappresentato alcuni dei passaggi più significativi di questo nuovo orientamento.¹⁸ Al contempo, però, le modalità di conduzione della guerra, il peso crescente in seno all'esecutivo del dipartimento della Difesa e del suo segretario Donald Rumsfeld e la decisione di abbandonare il trattato ABM evidenziano una volta di più quanto siano forti le posizioni unilaterali nell'amministrazione Bush.

Il dato per noi significativo del post-11 settembre è il ritorno del paradigma huntingtoniano dello "scontro di civiltà" come categoria interpretativa della nuova situazione mondiale. A esso hanno attinto numerosi esponenti del conservatorismo unilateralisti statunitense, ma anche larga parte dei media, americani e non. Lo "scontro di civiltà" è quindi divenuto il modello categoriale maggiormente usato per spiegare sia le cause dell'attacco terroristico dell'11 settembre che le caratteristiche dell'attuale sistema internazionale.

Le ragioni del successo del paradigma huntingtoniano non sono difficili da individuare. Anzitutto, il pessimismo di Huntington, poggiante sulla convinzione che il sistema statunitense sia fragile e in declino, è parso confermato dalla manifestazione di vulnerabilità degli Stati Uniti a un attacco esterno (presso peraltro con strumenti incredibilmente *low tech*) e dall'incapacità del governo di garantire la sicurezza dei propri cittadini. Già prima dell'11 settembre, l'euforia dell'era clintoniana aveva lasciato spazio a una crescente preoccupazione nell'opinione pubblica interna, alle prese con una difficile congiuntura economica, simboleggiata dalla crescita della disoccupazione, dalla crisi della *new economy*, dal tracollo dei listini di Borsa e dall'inarrestabile evaporazione del surplus di bilancio. In altre parole, anche in assenza dell'11 settembre, la nuova situazione appariva propizia per un ritorno di quelle teorie "decliniste" alla base del modello dello "scontro di civiltà". Ma le ansie e paure alla base di tali teorie non potevano che essere esacerbate dall'attacco terroristico al Pentagono e alle *Twin Towers*. E non potevano che stimolare un'ondata di recriminazioni su quella corruzione dei valori primari degli Stati Uniti, più volte denunciata da Huntington. L'indebolimento della CIA causato delle riforme sostenute dai *liberal democratici* ne-

gli anni Settanta, il relativismo valoriale prodotto dal multiculturalismo, la scomparsa di una precisa "coscienza occidentale" sono solo alcuni dei facili obiettivi presi di mira dal mondo conservatore americano dopo l'11 settembre.¹⁹

In secondo luogo, l'attacco terroristico e il successivo intervento in Afghanistan hanno conferito nuova centralità all'assunto realista secondo cui la violenza e la competizione rappresenterebbero elementi sistemici e ineludibili delle relazioni internazionali. L'ottimistico universalismo di Clinton e Albright sembra avere lasciato spazio nel discorso pubblico a una nuova *realpolitik*, incarnata alla perfezione da Rumsfeld e, soprattutto, dal suo vice Paul Wolfowitz. Secondo questa posizione, la dimostrazione della forza e della pervasività dell'antiamericanismo avrebbero evidenziato tutti i limiti della benigna egemonia universalista statunitense sostenuta da Albright e confermato quindi le posizioni di Huntington, secondo il quale la proiezione arrogante di tale egemonia susciterebbe per reazione una opposizione rigorosamente definita secondo criteri di "civiltà". "I leader americani", ha sostenuto Huntington nel 1999, "devono abbandonare l'illusione benigna-egemonica che esista una naturale congruenza tra i loro interessi e valori e quelli del resto del mondo".²⁰

Infine, anche l'elemento dicotomico/bipolare del paradigma huntingtoniano (il *West vs. The Rest*) è stato utilizzato da molti per interpretare la nuova situazione internazionale post-11 settembre. A dire il vero, è difficile scorgere minacciosi blocchi "islamico-confuciani" all'orizzonte: l'emergenza terrorismo sembra piuttosto avere ricompattato i diversi soggetti della politica internazionale come non era più avvenuto dai tempi della guerra del Golfo. Nondimeno, questo aspetto dell'analisi di Huntington è quello a cui la rappresentazione mediatica dell'attacco terroristico e della guerra sembra aver dato e dare maggiore peso. Come già nei primi anni Novanta, il rinnovato successo del *clash of civilizations* di Huntington rappresenta una manifestazione delle ansie e delle paure causate da una realtà internazionale non riconducibile entro le tradizionali griglie della geopolitica ortodossa, più che uno strumento attraverso cui comprendere e interpretare tale realtà. Esso rappresenta la risposta, per certi aspetti tranquillizzante, a quella "vertigine geopolitica" provocata dalla fine della territorialità statocentrica, di cui l'11 settembre ha evidenziato tutta la disrompente pericolosità.²¹

La geopolitica è stata storicamente il *medium* capace di trasformare il mondo in un oggetto osservabile, comprensibile e, se necessario, disciplinabile da un centro che è insieme punto di osservazione privilegiato su tale oggetto e parte di esso. La

19. Si vedano ad esempio i *bulletins* del Foreign Policy Research Institute (FPRI) di Filadelfia (disponibili su www.fpri.org) e molti dei contributi nel numero speciale di "The National Interest", N.65 (Thanksgiving 2001).

20. S. P. Huntington, *The Lonely Superpower*, cit., p. 46.

21. Si veda l'editoriale *Geopolitical Vertigo and the U.S. Role*, "New Perspectives Quarterly", Vol. 9, N. 3 (Summer 1992), pp. 5-33 e Gearóid Ó Tuathail and Timothy W. Luke, *Present at the (Dis)Integration: Deterritorialization and Reterritorialization in the New Wor(l)d Order*, "Annals of the Association of American Geographers", N. 84 (1994), pp. 381-98.

22. C. Maier, *Consigning the Twentieth Century to History*, cit.

crisi dell'idea moderna di territorialità e l'inizio del processo di deterritorializzazione è collocabile negli anni Sessanta e Settanta, quando la fine del fordismo determinò anche l'inizio dello sgretolamento dello spazio nazionale economico per come era stato fino ad allora concepito.²² A questa crisi non poteva che seguire la decostruzione dell'ordine geopolitico ortodosso. La geopolitica *civilizational* proposta da Huntington, come altri tentativi di riadattamento del paradigma ortodosso-realista, è un tentativo di contrapporsi a questa decostruzione e di porre fine alla "vertigine" da essa provocata. Nel farlo, mescola e sovrappone, talora incongruentemente, gli schemi della geopolitica realista multipolare pre-guerra fredda e gli elementi del discorso di sicurezza nazionale sviluppatisi negli Stati Uniti del secondo dopoguerra. Al contempo, nell'individuare/definire/nominare nemici chiari e inequivoci (e il terrorismo fondamentalista è quanto di meno ambiguo vi possa essere), il modello huntingtoniano permette, schmittianamente, un recupero sia pure cosmetico di quella sovranità assoluta statuale minacciata dalla fine della territorialità.

Il paradigma del *clash of civilizations* riterritorializza lo spazio multiforme, riaggredandolo in una totalità definita dal comune denominatore delle "civiltà". Come in passato, ogni particolare viene inscritto entro un universale (al bipolarismo della guerra fredda subentra ora il multipolarismo di civiltà) e vede quindi la propria specificità azzerata. Poco importa se la realtà empirica mostra come nella maggior parte dei casi gli "scontri" siano intra e non inter-*civilizational* (basti per tutti quello 'intra-confuciano' tra la Cina popolare e Taiwan).

Il nuovo paradigma geopolitico aiuta quindi a superare quel disorientamento determinato dalla fine della guerra fredda e acuito dal dramma dell'11 settembre, ma non certo a muoversi entro la fluida realtà post-territoriale. In particolare, esso riproduce il principale limite storico della geopolitica ortodosso: l'incapacità di confrontarsi con quei fenomeni d'interdipendenza economica, finanziaria, strategica e culturale che sono al contempo causa ed espressione della crisi della territorialità. Le "guerre di civiltà", gli scudi stellari, l'unilateralismo rimandano invece a un mondo fatto di unità conchiuse, sovrae e impermeabili, dove non ci sono strutture sovranazionali (e sovra-*civilizational*), *corporations* e ONG multinazionali (e multi-*civilizational*), movimenti globali e, anche, terroristi transnazionali. È difficile credere che tale mondo esista, ma in fondo il compito della geopolitica è sempre stato quello di ridurre la complessità e l'eterogeneità dello spazio entro mappe limitate, definite e funzionali agli interessi di quel centro da cui ha origine lo "sguardo geopolitico".
